

I sette doni dello Spirito Santo

Il dono dell'intelletto

P. Raniero Cantalamessa



Non c'è, si può dire, autore spirituale che, a partire dall'epoca della Scolastica, non abbia un trattato, breve o lungo, sui doni dello Spirito. Fino alle soglie del concilio Vaticano II, la riflessione sullo Spirito Santo, in occidente, continua ad essere viva e creativa quasi solo nell'ambito del tema dei sette doni. Per il suo carattere speculativo e l'esiguità della sua base biblica, il tema dei sette doni si presta a diverse interpretazioni, a seconda dell'esperienza spirituale e della teologia che di volta in volta entra in gioco.

Nella scuola tomista, per esempio, il primato, tra i doni, spetta all'intelletto, dono più orientato alla conoscenza, mentre nella scuola francescana spetta alla sapienza (da sapere, assaporare), più orientato all'esperienza e al godimento di Dio. Gli uni fanno coerentemente consistere l'essenza della beatitudine eterna nella visione di Dio, gli altri nel godimento di Dio. Dante Alighieri ha meravigliosamente sintetizzato questa diversa caratteristica dei due ordini, attribuendo a san Francesco il simbolo del fuoco proprio dei serafini e a san Domenico il simbolo della luce proprio dei cherubini:

“L'un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore”.

Sarebbe stato dunque più giusto chiamare un domenicano, anziché un francescano come me, a parlare del dono dell'intelletto, se non che oggi tutto questo ha un valore molto relativo e quasi solo storico. Tutti quelli che hanno cercato in passato di dare una spiegazione sistematica dei Sette doni dello Spirito Santo si sono arresi di fronte all'impossibilità dell'impresa, tale è la varietà delle interpretazioni date di essi.

Il magistero della Chiesa si è espresso in alcuni casi sul senso dei sette doni nel loro insieme, senza però specificare il contenuto di ognuno di essi. Paolo VI è forse quello che meglio ha riassunto la dottrina tradizionale, mostrando il posto che occupano di doni dello Spirito, nel cammino che porta dalla grazia santificante e dalle virtù teologali ai frutti dello Spirito. Dice in uno dei suoi discorsi:

“Il primo campo [dell'azione dello Spirito Santo] è l'interiorità della nostra vita; il nostro io: in questa cella profonda, e a noi stessi misteriosa, della nostra esistenza, entra il soffio dello Spirito Santo; si diffonde nell'anima con quel primo e sommo carisma, che chiamiamo grazia, che è come una vita nuova, e subito la abilita ad atti che superano la sua efficienza naturale, cioè le conferisce virtù soprannaturali, si espande nella rete della psicologia umana con impulsi d'azione facile e forte che chiamiamo doni, e la riempie di effetti spirituali stupendi, che chiamiamo frutti dello Spirito”.

L'immensa letteratura spirituale sul tema dei doni dello Spirito Santo conserva la sua validità per la dottrina ascetica e mistica che in esso ha trovato espressione e, in molti casi, come documento autobiografico, ma è certo che essa ha bisogno di un radicale ripensamento, anche alla luce della riscoperta del tema dei carismi operata dal Concilio Vaticano II. Lo stesso Paolo VI, se si guarda bene, nel testo citato, non distingue i “doni dello Spirito” da quelli che chiamiamo “i carismi” e non fa di essi una categoria a parte.

Quello che la Scrittura e la Tradizione ci dicono sul dono dell'intelletto

In questa situazione, anziché scegliere tra una scuola e l'altra o un autore l'altro, mi è sembrato che la cosa più utile da fare è cercare di cogliere il fondamento biblico del dono dell'intelletto, in altre parole quello che il Nuovo Testamento ci dice circa l'azione dello Spirito Santo nei confronti dell'intelligenza e della ragione umana.

Intelletto e ragione non sono, si sa, la stessa cosa nel pensiero filosofico antico e moderno, il primo essendo orientato all'intuizione immediata della verità e la seconda al raggiungimento di essa attraverso il ragionamento discorsivo. La Scrittura non conosce tale distinzione; conosce e parla del rapporto tra lo Spirito Santo e la conoscenza della verità in genere, ed è questo tema che vorrei sviluppare, anche perché esso aiuta a far luce sul tema tanto attuale e dibattuto del rapporto tra fede e ragione.

Una cosa emerge con chiarezza dai testi del Vangelo di Giovanni sul Paraclito: egli è in funzione della verità. Le diverse attività attribuite a lui - insegnare, ricordare, testimoniare, convincere, guidare alla verità, annunciare - indicano tutte che il suo ruolo principale è quello dottrinale o di insegnamento e che il suo dominio essenziale è quello della conoscenza. Per Giovanni il titolo di Paraclito sembra quasi un sinonimo di “Spirito di verità”.

San Paolo ci parla della stessa prerogativa dello Spirito, attinta, questa volta, non dalle parole di Gesù, ma dall'esperienza che la Chiesa apostolica fa dello Spirito Santo dopo la Pasqua. A proposito delle cose “che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo”, egli aggiunge quasi con aria di trionfo:

“Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. Di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali” (1 Cor 2,10-15).

Nella tradizione teologica e liturgica della Chiesa tutto questo si tradurrà nel tema dello Spirito Santo come luce. San Basilio sviluppa questo tema con immagini suggestive:

“Lo Spirito Santo, potenza di santificazione e luce intelligibile, accorda da se stesso a ogni creatura razionale una sorta di chiarezza perché scopra la verità...Come il raggio di sole, la cui grazia è presente a chi ne gioisce come fosse il solo e che tuttavia rischiarava la terra e il mare e si fonde con l'aria, così lo Spirito è presente a ognuno che è capace di riceverlo come se fosse il solo e resta intatto emettendo grazia sufficiente per tutti... Illuminando coloro che si sono purificati da ogni macchia, egli li rende spirituali, mediante la comunione con lui. E come i corpi limpidi e trasparenti divengono scintillanti quando un raggio luminoso li colpisce e diffondono essi stessi splendore, così le anime che portano lo Spirito, illuminate da lui, divengono spirituali e diffondono sugli altri la grazia”.

Lo stesso senso di un'esperienza vissuta traspare dalle parole di san Cirillo di Gerusalemme, che definisce lo Spirito Santo “il grande dottore della Chiesa”:

“Rifulgenti raggi di luce e di intelligenza precedono la sua venuta. Egli viene con viscere di autentico tutore. Viene infatti a salvare, a curare, a insegnare, ad ammonire, a irrobustire, a consolare, a illuminare la mente. E questi effetti egli li produce anzitutto nell'anima che lo riceve e poi, per mezzo di essa, anche sugli altri. E come uno che prima si trovava nelle tenebre, dopo che ha veduto improvvisamente il sole rimane con l'occhio del corpo illuminato e vede chiaramente quello che prima non vedeva, così chi è stato fatto degno di ricevere Spirito Santo rimane con l'anima illuminata e vede in modo sovrumano quanto prima non vedeva”.

La luce, con i fenomeni che di solito l'accompagnano (trasfigurazione della persona e la sua completa immersione interiore ed esteriore nella luce), è l'elemento più costante non solo nella teologia, ma anche nella mistica orientale. L'esempio più bello si legge nella vita di san Serafino di Sarov. Egli sta istruendo un discepolo sulla venuta dello Spirito Santo. È inverno, i due sono all'aperto, intenti a spaccare la legna, mentre intorno cade la neve.

Ad un tratto il santo dice al discepolo di guardarlo negli occhi. E cosa vede costui? Nient'altro che una luce sfolgorante che si diffonde all'intorno a diversi metri di distanza, rischiarando la neve che copriva il prato e che continuava a cadere. Il piccolo monaco Serafino somiglia a un uomo che parla, mentre il suo volto è come in mezzo al sole di mezzogiorno. Questo ha prodotto la venuta su di loro del Paraclito.

Nella tradizione ortodossa la nube luminosa che avvolse i discepoli sul Tabor non era altro che lo Spirito Santo. Anche la famosa “luce taborica”, che tanta parte ha nella spiritualità e nell'iconografia orientale, è intimamente legata allo Spirito Santo. Un testo dell'ufficio ortodosso dice che, nel giorno di Pentecoste, “grazie allo Spirito Santo, il mondo intero ricevette un battesimo di luce”.

Anche tra i latini troviamo splendidi accenti sullo Spirito Santo luce. Sant'Ilario chiama il Paraclito “luce delle menti e splendore delle anime”. “Finché l'anima, scrive, non ha attinto, per mezzo della fede, il dono dello Spirito Santo, ha sì la possibilità di conoscere Dio, ma le manca la luce per intenderlo”. La stessa antica orazione di Pentecoste, usata spesso quando si vuole invocare lo Spirito prima di qualche azione, dice:

“O Dio che hai istruito i cuori dei fedeli con l'illuminazione dello Spirito Santo, concedi a noi di avere, grazie allo stesso Spirito, il gusto del vero (recta sapere) e di godere sempre della sua consolazione”.

Nell'inno più famoso allo Spirito Santo, il *Veni creator*, composto all'inizio del sec. IX, si chiede allo Spirito Santo di “accendere una luce nella mente” (*accende lumen sensibus*). (La parola *sensus* non indica qui i sensi esterni, ma, come spesso nel latino ecclesiastico, la mente, l'intelligenza, il pensiero). La sequenza di Pentecoste, *Veni Sancte Spiritus*, invoca a sua volta lo Spirito Santo quale “lume dei cuori”; chiede che mandi dal cielo “un raggio della sua luce” e, come “luce beatissima”, “riempia l'intimo del cuore dei suoi fedeli”.

Alessandro Manzoni raccoglie questa tradizione nei celebri versi della sua poesia di Pentecoste. In essa egli paragona lo Spirito Santo alla luce che cadendo sulle cose suscita i diversi colori, come lo Spirito suscita diversi carismi:

Come la luce rapida
piove di cosa in cosa,
e i color vari suscita
dovunque si riposa;
tal risonò molteplice
la voce dello Spiro.

Quale lume accende lo Spirito e cosa illumina?

La riflessione cristiana è giunta a distinguere diversi tipi di luce e di illuminazione. Esiste un lume naturale, un lume di fede, un lume di grazia e, nella vita eterna, il lume di gloria. Il lume naturale è la ragione umana. Il lume della fede è quello che ci permette di conoscere le cose che sono sopra la ragione; è come un occhio nuovo che ci dischiude il mondo dell'invisibile e di Dio.

Il lume di grazia, affine al precedente, ma forse più ampio nel suo oggetto, è una luce infusa di ordine soprannaturale, alla quale l'uomo non può accedere se non "per un gratuito soccorso divino che lo muove interiormente". L'anima illuminata dalla grazia è come l'aria rischiarata dai raggi del sole. Infine, al lume della fede e della grazia, nella vita eterna, succederà il lume di gloria mediante il quale si vedrà Dio "a faccia a faccia" e si verrà "trasformati di gloria in gloria".

Ci domandiamo: a quale di questi diversi tipi di luce appartiene "il lume" che lo Spirito Santo "accende" nella nostra mente, cioè il dono dell'intelletto? Al lume di grazia. Esso non si identifica semplicemente con il dono teologale della fede, mediante il quale crediamo le verità rivelate, ma ci dà una capacità nuova di penetrare più in profondità nei misteri, di vederli nei loro rapporti reciproci e con la nostra vita spirituale, di intuirne la coerenza di fondo.

Ci permette, insomma, di cogliere "lo splendore della verità" e di gustarne l'intima dolcezza. Lo Spirito Santo ci è stato donato "per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato" (cf. 1 Cor 2, 12). Ma conoscere qui significa più che un semplice sapere; vuol dire ammirare con gratitudine, vedere con chiarezza, gustare, possedere. Lo Spirito ci comunica la gioia che viene dalla certezza.

Ci domandiamo ancora: che cosa, in concreto, illumina lo Spirito Santo? San Paolo, nel testo ricordato sopra, dice che egli ci fa conoscere "le profondità di Dio", i "segreti di Dio", "tutto ciò che Dio ci ha donato" (1 Cor 2, 10-12). "Profondità" di Dio, alla luce del Nuovo Testamento, sono anzitutto le persone stesse della Trinità, la vita intima di Dio che si svolge tra il Padre, il Figlio e lo Spirito. Per mezzo di lui, dirà l'ultima strofa del nostro inno, "noi conosciamo il Padre e sappiamo chi è il Figlio".

L'oggetto, per così dire, privilegiato della rivelazione del Paraclito è però la persona e l'opera di Gesù. Per l'evangelista la verità non è altro che la rivelazione e la parola portata in terra da Gesù Cristo. "Spirito di verità" equivale, praticamente, a "Spirito del Figlio". Il ruolo dello Spirito Santo, da un capo all'altro del quarto vangelo, è quello di fare accogliere, interiorizzare, comprendere e vivere la rivelazione di cui è portatore il Figlio. Lo Spirito Santo accende nella mente la luce di Cristo, rende presente colui che ha detto: "Io sono la luce del mondo" (Gv 8, 12).

"È per conoscere Cristo che noi abbiamo ricevuto il pensiero, per correre verso di lui che abbiamo ricevuto il desiderio ed è per portarlo in noi che abbiamo la memoria". Lo Spirito Santo illumina anche il nostro destino. Nella lettera agli Efesini si chiede a Dio Padre di illuminare gli occhi della nostra mente con uno spirito di rivelazione, per comprendere "a quale speranza siamo chiamati e quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi" (cf. Ef 1, 17-19).

Ma l'esperienza più frequente dello Spirito "luce", la si fa leggendo le Scritture. Egli continua, nella Chiesa, l'azione del Risorto che, dopo la Pasqua, "apriva la mente dei discepoli all'intelligenza delle Scritture" (cf. Lc 24,45). "Tutta la legge è 'spirituale' (Rom 7,14); ma ciò che la legge vuol significare spiritualmente, non è noto a tutti, ma soltanto a coloro cui è stata donata la grazia dello Spirito Santo".

Tutta la ricchissima tradizione sulla "lettura spirituale" della Parola di Dio si basa su questa convinzione. La Scrittura, dice la *Dei Verbum* del concilio Vaticano II, "dev'essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta". Leggere la Bibbia senza lo Spirito Santo è come aprire un libro di notte.

Succede a volte che si è letto e forse anche commentato tante volte un certo passo della Scrittura, senza nessuna particolare emozione. Poi ecco che un giorno, lo si legge in un clima di fede e di preghiera e quel testo improvvisamente si illumina, ci parla, proietta luce su una situazione che si sta vivendo, rende chiara la volontà di Dio. Non solo, ma a distanza di tempo, ogni volta che lo si rilegge vi si attinge la stessa forza e luce. A che cosa è dovuto questo cambiamento, se non a una illuminazione dello Spirito Santo? Le parole della Scrittura, sotto l'azione dello Spirito, si trasformano in una specie di parole fluorescenti, emettono luce.

Una delle esperienze più comuni e più forti che accompagnano la venuta dello Spirito in un'anima, è proprio questa. La Scrittura si anima, ogni frase sembra scritta per te personalmente, al punto di lasciarti a volte senza fiato, come se Dio fosse lì in persona a parlarti con autorità e dolcezza immense. Le parole dei salmi improvvisamente sembrano così nuove, così fresche; aprono nell'anima orizzonti a perdita d'occhio, suscitano risonanze profonde nell'anima. Si tocca con mano, in quei casi, quanto è vera l'affermazione che la parola di Dio è "viva ed efficace".

È un'esperienza che fanno tutti, anche i più semplici. Ricordo, a questo proposito, un episodio simpatico che mi capitò anni fa durante una missione che predicavo in Australia. Un uomo, un semplice operaio, venne da me presentandomi un suo problema. Aveva un ragazzo di undici anni non ancora battezzato. "Se lo battezzo, diceva, succede un dramma in famiglia, perché mia moglie si è fatta testimone di Geova e non vuole sentire parlare di battezzarlo nella Chiesa; se non lo battezzo, non mi sento tranquillo in coscienza, perché quando ci siamo sposati eravamo tutti e due cattolici".

Un caso classico di discernimento. Gli dissi di tornare il giorno dopo, per darmi tempo di pregare e riflettere. L'indomani lo vedo venirmi incontro radioso e dirmi: "Ho trovato la soluzione, padre. Ho letto nella mia Bibbia

l'episodio di Abramo e ho visto che quando Abramo porta a immolare suo figlio Isacco, non dice nulla a sua moglie!". La parola di Dio lo aveva illuminato meglio di ogni consigliere umano. Battezzai io stesso il ragazzo e fu una grande gioia per tutti.

Chi umilia davvero la ragione?

La riflessione sul dono dello Spirito Santo dell'intelletto può contribuire, dicevo all'inizio, a illuminarci sul tema così dibattuto del rapporto tra fede e ragione. Esso ci dice che la parte più alta della persona, l'intelligenza, non è esclusa dalla ricerca di Dio, che non si è costretti a scegliere tra il seguire la fede e il seguire la ragione. Credendo, la persona umana non rinuncia alla propria razionalità, ma la trascende, che è una cosa ben diversa. Essa, per così dire, dà fondo alle risorse della propria ragione, le permette di porre il suo atto supremo. Perché, come dice Pascal, "l'atto supremo della ragione sta nel riconoscere che c'è un'infinità di cose che la sorpassano".

San Tommaso d'Aquino, considerato giustamente uno dei più strenui difensori delle esigenze della ragione, ha scritto: "Si dice che al termine della nostra conoscenza, Dio è conosciuto come lo Sconosciuto perché il nostro spirito è pervenuto all'estremo della sua conoscenza di Dio quando alla fine si accorge che la sua essenza è al di sopra di tutto ciò che può conoscere quaggiù".

Nell'istante stesso che la ragione riconosce il suo limite, lo infrange e lo supera. Capisce che non può capire, ma comprende anche che "un Dio compreso non sarebbe più Dio". È ad opera della ragione illuminata dallo Spirito che si produce questo riconoscimento, che è, perciò, un atto squisitamente "razionale". "Non c'è amico più intimo della sana ragione umana dello Spirito Santo", ha scritto con ragione il teologo Karl Barth.

Angela da Foligno - che, grazie a papa Francesco, possiamo finalmente chiamare "santa" - dice che la Madre di Dio Maria Santissima fu "tanto ineffabilmente unita alla somma e assolutamente indicibile Trinità, che in vita godette della gioia di cui godono i santi in cielo, la gioia appunto dell'incomprensibilità, perché capiscono che non si può capire". "Gioia di non capire"! La santa ha detto così la cosa più bella e più importante da sapere circa tutto questo tema di fede e ragione: ci assicura che, lungi dal generare frustrazione, il fatto di non poter comprendere tutto di Dio con la nostra intelligenza è fatto per riempire l'uomo di entusiasmo e di gioia.

Sapere che Dio è infinitamente più grande, più bello, più buono, di quanto si riuscirà mai a pensare, e che tutto questo lo è per te, perché la tua gioia sia piena; perché non ti sfiori mai nemmeno il pensiero che potresti annoiarti a passare l'eternità vicino a lui! Oh, se i nostri amici atei sperimentassero per un istante la gioia di uscire dal nostro limite e affacciarsi sull'infinito! Esclamerebbero anche loro, come il poeta Leopardi, "e il naufragar m'è dolce in questo mare".

Purificarsi per essere illuminati

Ma è venuto il momento di passare dalle spiegazioni dottrinali alla vita. Dopo averci detto che noi abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio "per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato", san Paolo aggiunge subito che lo Spirito Santo trova un ostacolo decisivo su questo cammino: "L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito" (1 Cor 2,14).

L'uomo naturale (alla lettera, animale, o animalesco) è l'uomo che si lascia guidare dai suoi istinti, pensieri e desideri. Se non si rimuove questo ostacolo e non si oltrepassa lo stadio della "animalità", si resterà all'oscuro di tutto. Quei mondi rivelati dallo Spirito nella mente ci resteranno preclusi per sempre. Dio dovrà continuare a ripetere mestamente, come in Isaia: "I miei pensieri non sono i vostri pensieri...". Come fare dunque per superare questo ostacolo? I Padri hanno riassunto in una parola la risposta: purificarsi!

"Purificati dalla lordura di cui ci si era impastati attraverso il peccato e tornati alla bellezza naturale, come avendo restituito a un'immagine la sua antica forma mediante la purificazione, è possibile accostarsi finalmente al Paraclito...L'uomo carnale che non ha la sua mente esercitata alla contemplazione, ma piuttosto come in un pantano la sotterra con i pensieri della carne, non può levare gli occhi alla luce spirituale della verità. Per questo il mondo, cioè la vita schiava delle passioni carnali, non riceve la grazia dello Spirito, più di quanto un occhio ammalato riceva la luce di un raggio di sole".

Questa è un'idea costante nei Padri greci ogni volta che parlano dell'illuminazione dello Spirito. Parlando di purezza essi intendono anzitutto la purezza dalle passioni della carne. In questo sono interpreti del migliore pensiero greco che aveva sempre individuato nel legame dell'anima con un corpo corruttibile, incline alla materia, l'ostacolo maggiore alla contemplazione della verità.

L'intelletto è per sé affine a Dio e tende naturalmente alla verità; è il corpo che invece tiene legata la mente alla terra, per cui la prima cosa da fare è superare "i desideri della carne", purificarsi da essi. Allora la mente potrà accogliere la luce divina: "Se l'intelligenza umana, abbandonata la sua vita torbida e inquinata, viene purificata dalla potenza del soffio dello Spirito, diviene luminosa e si unisce alla purezza vera e sublime, risplendendo come per trasparenza e divenendo essa stessa luce".

Un legame assai stretto è posto tra purezza e conoscenza di Dio, fino all'affermazione: "A ogni uomo la conoscenza è data in misura della sua purezza". Dobbiamo vedere in tutto ciò nient'altro che il prodotto di un pensiero dualistico, estraneo al cristianesimo? No. L'opposizione carne - spirito, che ricorre così spesso nel Nuovo Testamento, non si può ridurre, è vero, all'opposizione greca spirito - materia, ma sarebbe grave dimenticare che include anche questa. Il termine "carne" non si riferisce solo alla sfera sessuale, ma è certo che questa vi tiene un posto importante. Prima che nei Padri, troviamo questa sottolineatura nella Bibbia: "Un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda di argilla grava la mente dai molti pensieri" (Sap 9,15).

Il grido di Paolo sul "corpo di morte" è certamente di più che una semplice denuncia della ferita nella sessualità umana, ma include anche questa. Il corpo, creato buono da Dio, come tutto il resto, una volta venuto meno l'equilibrio interiore a causa del peccato, è divenuto "un corpo di carne" (Col 2,11), "corpo di peccato" (Rom 6,6). Ma non è "fratello corpo" il colpevole.

Vale per lui, in modo speciale, quello che si dice dell'intera creazione: "non è per suo volere" che è sottomesso alla caducità, ma per volere della mente e, più ancora, della volontà che, distaccandosi dalla volontà di Dio, ve lo ha sottomesso (cf. Rom 8, 19-20). Ora la mente e la volontà dell'uomo devono subire il ricatto dello schiavo, a cui esse stesse hanno insegnato la ribellione. È un dato di esperienza che il disordine nella sfera della carne e della sessualità offusca irrimediabilmente la ragione, ottenebra la mente e la rende refrattaria a Dio che è spirito.

Qual è, allora, la conseguenza pratica di tutto ciò? Che se vogliamo avere parte a quelle meravigliose illuminazioni dello Spirito di cui abbiamo parlato sopra (su Dio, su Cristo, sulle Scritture, sul nostro destino), dobbiamo prendere molto sul serio la lotta per la purezza. "Beati i puri di cuori perché vedranno Dio!". Quasi ogni volta che parla di purezza, l'Apostolo la mette in relazione allo Spirito Santo. Chi si dà alla fornicazione, dice, pecca contro il proprio corpo, perciò contro lo Spirito Santo di cui il corpo è tempio. La purezza è uno dei segreti per acquisire lo Spirito Santo.

Ma si sa quanto la lotta per la purezza sia delicata e difficile. Come fare per non soccombere e arrendersi? Accanto ai tanti mezzi negativi ("non fare, non guardare, non toccare"), la Scrittura e i Padri ci hanno indicato un potente mezzo positivo che spesso viene trascurato: innamorarsi della vera bellezza, scegliere il "corpo" cui unirsi. È questo mezzo che lo Spirito Santo ci spinge a usare nell'attuale situazione, in cui non è più possibile far affidamento sui mezzi negativi.

La "carne" ha ormai le sue vetrine ovunque, ci assedia dentro e fuori casa. Non bastano più le piccole difese, occorrono mezzi grandi, "risolutivi". Io vedo indicato uno di questi mezzi risolutivi nelle parole dell'Apostolo: "O non sapete che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo Spirito" (1 Cor 6, 16-17).

C'è una segreta forza in quest'ultima frase. Non la si ripete mai dentro di sé nei momenti di difficoltà senza sperimentarne l'efficacia. Dio ha disposto per la nostra proclività verso la materia e i corpi, un rimedio degno della sua sapienza: il corpo risorto del Signore. Esso è il luogo dove è stata definitivamente superata la tensione tra carne e spirito, dove il corpo ha già raggiunto quella "liberazione dalla schiavitù della corruzione", cui l'intera creazione anela.

Esso è come un'ancora di salvezza, gettata oltre il campo di battaglia. E tuttavia è un vero corpo, anche se "spirituale"; con esso possiamo unirci, intenzionalmente, con la fede e, realmente, nell'Eucaristia. Egli ci comunica la sua stessa purezza. Gli ebrei, morsi nel deserto dai serpenti, guarivano guardando il serpente di bronzo; noi guariamo dai morsi della sensualità correndo a guardare colui che, proprio a questo scopo, fu elevato per noi sulla croce (cf. Gv 3, 14-15).

Per questa via non c'è bisogno di disprezzare la bellezza dei corpi o avvilire la sessualità umana, perché la via è piuttosto "dalla bellezza alla Bellezza". Diceva un antico Padre: "Sappia l'uomo che il suo cuore è giunto alla purezza, quando vede ogni bellezza e nulla gli appare più impuro". Una risoluzione pratica che si potrebbe prendere, dopo aver meditato sul dono dell'intelletto, è quello di consacrare la nostra mente al Paraclito. Consacrare significa affidare, cedere, riservare. Decidere di non voler usare, d'ora in poi, la nostra mente se non per la conoscenza del vero e per la gloria di Dio. Nonostante tutto, essa resta quello che abbiamo di migliore e di più nobile, il riflesso più vicino dell'intelligenza divina, la cosa a cui Dio tiene di più al mondo.

È utile ripetere questa consacrazione di primo mattino. Un antico Padre diceva che la nostra mente è come un mulino: il primo grano che vi viene messo dentro al mattino, è quello che continuerà a macinare per tutto il giorno. Bisogna affrettarsi a mettervi subito il buon grano di Dio -pensieri buoni, parole di Dio-, altrimenti il demonio vi metterà la sua zizzania. A me piace farlo ripetendo la prima strofa del *Veni creator*: "*Veni, creator Spiritus, mentes tuorum visita; imple superna gratia quae tu creasti pectora*": Vieni, o Spirito creatore, visita le nostre menti; riempi di grazia celeste i cuori che hai creato".

P. Raniero Cantalamessa

(dal 57° Festival dei Due Mondi di Spoleto)